



Incontro

PER UNA CHIESA VIVA

ANNO XVIII - N. 2 - MARZO 2022 PERIODICO DELLA COMUNITÀ ECCLESIALE DI RAVELLO
WWW.CHIESARAVELLO.IT

Tre «conversioni» per la Quaresima 2022 *Il Messaggio della Presidenza della Conferenza Episcopale Italiana per la Quaresima 2022* “Quando venne la pienezza del tempo (Gal 4,4)”

Carissimo, carissima,
la Quaresima di quest'anno porta con sé tante speranze insieme con le sofferenze, legate ancora alla pandemia che l'intera umanità sta sperimentando ormai da oltre due anni. Per noi cristiani questi quaranta giorni, però, non sono tanto l'occasione per rilevare i problemi quanto piuttosto per prepararci a vivere il mistero pasquale di Gesù, morto e risorto. Sono giorni in cui possiamo convertirci ad un modo di stare nel mondo da persone già risorte con Cristo (cfr. Col 3,1). La Chiesa come comunità e il singolo credente hanno la possibilità di rendere questo tempo un “tempo pieno” (cfr. Gal 4,4), cioè pronto all'incontro personale con Gesù.

Questo messaggio, dunque, vi raggiunge come un invito a una triplice conversione, urgente e importante in questa fase della storia, in particolare per le Chiese che si trovano in Italia: conversione all'ascolto, alla realtà e alla spiritualità.

Conversione all'ascolto

La prima fase del Cammino sinodale ci consente di ascoltare ancora più da vicino le voci che risuonano dentro di noi e nei nostri fratelli. Tra queste voci quelle dei bambini colpiscono con la loro efficace spontaneità: «Non mi ricordo cosa c'era prima del Covid»; «Ho un solo desiderio: riabbracciare i miei nonni». Arrivano al cuore anche le parole degli adolescenti: «Sto perdendo gli anni più belli della mia vita»; «Avevo atteso tanto di poter andare

all'università, ma adesso mi ritrovo sempre davanti a un computer». Le voci degli esperti, poi, sollecitano alla fiducia nei confronti della scienza, pur rilevando quanto sia fallibile e perfettibile. Siamo raggiunti ancora dal grido dei sanitari, che chiedono di essere aiutati con comportamenti responsabili. E, infine, risuonano le parole di alcuni parroci, insieme con i



loro catechisti e collaboratori pastorali, che vedono diminuite il numero delle attività e la partecipazione del popolo, preoccupati di non riuscire a tornare ai livelli di prima, ma nello stesso tempo consapevoli che non si deve semplicemente sognare un ritorno alla cosiddetta “normalità”. Ascoltare in profondità tutte queste voci anzitutto fa bene alla Chiesa stessa. Sentiamo il bisogno di imparare ad ascoltare in modo empatico, interpellati in prima persona ogni volta che un fratello si apre con noi. Nella Bibbia è anzitutto Dio che ascolta il grido del suo popolo sofferente e si muove con compassione per la sua salvezza (cfr. Es 3,7-9). Ma poi

l'ascolto è l'imperativo rivolto al credente, che risuona anche sulla bocca di Gesù come il primo e più grande dei comandamenti: «Ascolta, Israele! Il Signore nostro Dio è l'unico Signore» (Mc 12,29; cfr. Dt 6,4). A questo tipo di ascolto la Scrittura lega direttamente l'amore verso i fratelli (cfr. Mc 12,31). Leggere, meditare e pregare la Parola di Dio significa preparare il cuore ad amare senza limiti.

L'ascolto trasforma dunque anzitutto chi ascolta, scongiurando il rischio della supponenza e dell'autoreferenzialità. Una Chiesa che ascolta è una Chiesa sensibile anche al soffio dello Spirito. In questo senso, può essere utile riprendere quanto il Consiglio Episcopale Permanente scriveva nel messaggio

agli operatori pastorali, lo scorso settembre: «L'ascolto non è una semplice tecnica per rendere più efficace l'annuncio; l'ascolto è esso stesso annuncio, perché trasmette all'altro un messaggio balsamico: “Tu per me sei importante, meriti il mio tempo e la mia attenzione, sei portatore di esperienze e idee che mi provocano e mi aiutano a crescere”. Ascolto della Parola di Dio e ascolto dei fratelli e delle sorelle vanno di pari passo. L'ascolto degli ultimi, poi, è nella Chiesa particolarmente prezioso, poiché ripropone lo stile di Gesù, che prestava ascolto ai piccoli, agli ammalati, alle donne, ai peccatori, ai poveri, agli esclusi».

Questa prima conversione implica un atteggiamento di apertura nei confronti della voce di Dio, che ci raggiunge attraverso la Scrittura, i fratelli e gli eventi della vita. *Quali ostacoli incontra ancora l'ascolto libero e sincero da parte della Chiesa? Come possiamo migliorare nella Chiesa il modo di ascoltare?*

Conversione alla realtà

«Quando venne la pienezza del tempo» (Gal 4,4). Con queste parole Paolo annuncia il mistero dell'incarnazione. Il Dio cristiano è il Dio della storia: lo è a tal punto da decidere di incarnarsi in uno spazio e in un tempo precisi. Impossibile dire cosa abbia visto Dio di particolare in quel tempo preciso tanto da eleggerlo come il momento adatto per l'incarnazione. Di certo la presenza del Figlio di Dio tra noi è stata la prova definitiva di quanto la storia degli uomini sia importante agli occhi del Padre.

L'epoca in cui Gesù è vissuto non si può certo definire l'età dell'oro: piuttosto la violenza, le guerre, la schiavitù, le malattie e la morte erano molto più invasive e frequenti nella vita delle persone di quanto non lo siano oggi. In quell'epoca e in quella terra si moriva certo di più e con maggiore drammatica facilità di quanto non avvenga oggi. Eppure in quel frangente della storia umana, nonostante le sue ombre, Dio ha visto e riconosciuto «la pienezza dei tempi». L'ancoraggio alla realtà storica caratterizza dunque la fede cristiana. Non cediamo alla tentazione di un passato idealizzato o di un'attesa del futuro dal davanzale della finestra. È invece urgente l'obbedienza al presente, senza lasciarsi vincere dalla paura che paralizza, dai rimpianti o dalle illusioni. L'atteggiamento del cristiano è quello della perseveranza: «Se speriamo quello che non vediamo, lo attendiamo con perseveranza» (Rm 8,25). Questa perseveranza è il comportamento quotidiano del cristiano che sostiene il peso della storia (cfr. 2Cor 6,4), personale e comunitaria. Nei primi mesi della pandemia abbiamo assistito a un sussulto di umanità, che ha favorito la carità e la fraternità. Poi questo slancio iniziale è andato via via scemando, cedendo il passo alla stanchezza, alla sfiducia, al fatalismo, alla chiusura in se stessi, alla colpevolizzazione dell'altro e al disimpegno. Ma la fede non è una bacchetta magica. Quando le soluzioni ai problemi ri-

chiedono percorsi lunghi, serve pazienza, la pazienza cristiana, che rifugge da scorciatoie semplicistiche e consente di restare saldi nell'impegno per il bene di tutti e non per un vantaggio egoistico o di parte. Non è stata forse questa «la pazienza di Cristo» (2Ts 3,5), che si è espressa in sommo grado nel mistero pasquale? Non è stata forse questa la sua ferma volontà di amare l'umanità senza lamentarsi e senza risparmiarsi (cfr. Gv 13,1)?

Come comunità cristiana, oltre che come singoli credenti, dobbiamo riappropriarci del tempo presente con pazienza e restando aderenti alla realtà. Sentiamo quindi urgente il compito ecclesiale di educare alla verità, contribuendo a colmare il divario tra realtà e falsa percezione della realtà. In questo «scarto» tra la realtà e la sua percezione si annida il germe dell'ignoranza, della paura e dell'intolleranza. Ma è questa la realtà che ci è data e che siamo chiamati ad amare con perseveranza. Questa seconda conversione riguarda allora l'impegno a documentarsi con serietà e libertà di mente e a sopportare che ci siano problemi che non possono essere risolti in breve tempo e con poco sforzo. *Quali rigide precomprensioni impediscono di lasciarsi convincere dalle novità che vengono dalla realtà? Di quanta pazienza è capace il cuore dei credenti nel costruire soluzioni per la vita delle persone e della società?*

Conversione alla spiritualità

Restare fedeli alla realtà del tempo presente non equivale però a fermarsi alla superficie dei fatti né a legittimare ogni situazione in corso. Si tratta piuttosto di cogliere «la pienezza del tempo» (Gal 4,4) ovvero di scorgere l'azione dello Spirito, che rende ogni epoca un «tempo opportuno». L'epoca in cui Gesù ha vissuto è stata fondamentale per via della sua presenza all'interno della storia umana e, in particolare, di chi entrava in contatto con lui. I suoi discepoli hanno continuato a vivere la loro vita in quel contesto storico, con tutte le sue contraddizioni e i suoi limiti: ma la sua compagnia ha modificato il modo di essere nel mondo. Il Maestro di Nazaret ha insegnato loro a essere protagonisti di quel tempo attraverso la fede nel Padre misericordioso, la carità verso gli ultimi e la speranza in un rinnovamento interiore delle persone. Per i discepoli è stato Gesù a dare senso a un'epoca che altrimenti avrebbe avuto ben altri criteri

umani per essere giudicata.

Dopo la sua morte, dall'assenza fisica di Gesù è fiorita la vita eterna del Risorto e la presenza dello Spirito nella Chiesa: «Io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Paraclito perché rimanga con voi per sempre, lo Spirito della verità, che il mondo non può ricevere perché non lo vede e non lo conosce. Voi lo conoscete perché egli rimane presso di voi e sarà in voi. Non vi lascerò orfani» (Gv 14,16-18; cfr. At 2,1-13). Lo Spirito domanda al credente di considerare ancora oggi la realtà in chiave pasquale, come ha testimoniato Gesù, e non come la vede il mondo. Per il discepolo una sconfitta può essere una vittoria, una perdita una conquista. Cominciare a vivere la Pasqua, che ci attende al termine del tempo di Quaresima, significa considerare la storia nell'ottica dell'amore, anche se questo comporta di portare la croce propria e altrui (cfr. Mt 16,24; 27,32; Col 3,13; Ef 4,1-3). Il Cammino sinodale sta facendo maturare nelle Chiese in Italia un modo nuovo di ascoltare la realtà per giudicarla in modo spirituale e produrre scelte più evangeliche. Lo Spirito infatti non aliena dalla storia: mentre radica nel presente, spinge a cambiarlo in meglio. Per restare fedeli alla realtà e diventare al contempo costruttori di un futuro migliore, si richiede una interiorizzazione profonda dello stile di Gesù, del suo sguardo spirituale, della sua capacità di vedere ovunque occasioni per mostrare quanto è grande l'amore del Padre. Per il cristiano questo non è semplicemente il tempo segnato dalle restrizioni dovute alla pandemia: è invece un tempo dello Spirito, un tempo di pienezza, perché contiene opportunità di amore creativo che in nessun'altra epoca storica si erano ancora presentate. Forse non siamo abbastanza liberi di cuore da riconoscere queste opportunità di amore, perché frenati dalla paura o condizionati da aspettative irrealistiche. Mentre lo Spirito, invece, continua a lavorare come sempre. *Quale azione dello Spirito è possibile riconoscere in questo nostro tempo? Andando al di là dei meri fatti che accadono nel nostro presente, quale lettura spirituale possiamo fare della nostra epoca, per progredire spiritualmente come singoli e come comunità credente? ■*

Roma, 11 febbraio 2022
Beata Vergine Maria di Lourdes

Messaggio di Papa Francesco per la Quaresima *Rinfrancate i vostri cuori (Gc 5,8)*



“La Quaresima è un tempo di rinnovamento per la Chiesa, le comunità e i singoli fedeli. Soprattutto però è un “tempo di grazia” (2 Cor 6,2). Dio non ci chiede nulla che prima non ci abbia donato: “Noi amiamo perché egli ci ha amati per primo” (1 Gv 4,19). Lui non è indifferente a noi. Ognuno di noi gli sta a cuore, ci conosce per nome, ci cura e ci cerca quando lo lasciamo. Ciascuno di noi gli interessa; il suo amore gli impedisce di essere indifferente a quello che ci accade. Però succede che quando noi stiamo bene e ci sentiamo comodi, certamente ci dimentichiamo degli altri (cosa che Dio Padre non fa mai), non ci interessano i loro problemi, le loro sofferenze e le ingiustizie che subiscono... allora il nostro cuore cade nell’indifferenza: mentre io sto relativamente bene e comodo, mi dimentico di quelli che non stanno bene. Questa attitudine egoistica, di indifferenza, ha preso oggi una dimensione mondiale, a tal punto che possiamo parlare di una globalizzazione dell’indifferenza. Si tratta di un disagio che, come cristiani, dobbiamo affrontare.

Quando il popolo di Dio si converte al suo amore, trova le risposte a quelle domande che continuamente la storia gli pone. Una delle sfide più urgenti sulla quale voglio soffermarmi in questo Messaggio è quella della globalizzazione dell’indifferenza. L’indifferenza verso il prossimo e verso Dio è una reale tenta-

zione anche per noi cristiani. Abbiamo perciò bisogno di sentire in ogni Quaresima il grido dei profeti che alzano la voce e ci svegliano. Dio non è indifferente al mondo, ma lo ama fino a dare il suo Figlio per la salvezza di ogni uomo. Nell’incarnazione, nella vita terrena, nella morte e risurrezione del Figlio di

Dio, si apre definitivamente la porta tra Dio e uomo, tra cielo e terra. E la Chiesa è come la mano che tiene aperta questa porta mediante la proclamazione della Parola, la celebrazione dei Sacramenti, la testimonianza della fede che si rende efficace nella carità (cfr Gal 5,6). Tuttavia, il mondo tende a chiudersi in se stesso e a chiudere quella porta attraverso la quale Dio entra nel mondo e il mondo in Lui. Così la mano, che è la Chiesa, non deve mai sorprendersi se viene respinta, schiacciata e ferita. Il popolo di Dio ha perciò bisogno di rinnovamento, per non diventare indifferente e per non chiudersi in se stesso. Vorrei proporvi tre passi da meditare per questo rinnovamento”.

A seguito della premessa su indicata, indichiamo i titoli delle tre parti in cui il Papa ha sviluppato il messaggio quaresimale di quest’anno: ■

1. **“Se un membro soffre, tutte le membra soffrono” (1 Cor 12,26) – La Chiesa**
2. **“Dov’è tuo fratello?” (Gen 4,9) – Le parrocchie e le comunità**
3. **“Rinfrancate i vostri cuori !” (Gc 5,8) – Il singolo fedele**

Tempo di Dio, tempo degli uomini

Come ogni anno, all’inizio della Quaresima ci troviamo su queste pagine per riflettere insieme sul Messaggio che il Santo Padre invia a tutti gli uomini di buona volontà per orientare la riflessione di ciascun credente e di tutte le comunità ad un particolare tematica biblica.

Lo scritto di quest’anno intende porre l’attenzione, ancora una volta, sulla dimensione pratica della nostra vita di cristiani, considerata questa volta nella sua dimensione più feconda: l’immagine che fa da modello, infatti, è quella del saggio agricoltore. La riflessione del Papa parte da un’asserzione di fondo: l’uomo saggio vive nel tempo e lo trasfigura dandogli senso.

Non si lascia passivamente caratterizzare dallo scorrere delle ore ma attivamente inserisce l’orizzonte delle ore e dei giorni in un piano, un disegno, un senso. La temporalità, dunque, non è concepita nella sua dimensione quantitativa, come un contenitore pieno di azioni, ma nella sua realtà qualitativa, come il momento portatore di un messaggio, l’occasione propizia in cui Dio si rende partecipe della storia umana per il tramite del suo Figlio Redentore.

In un tempo in cui, quello del Sinodo, la Chiesa italiana è chiamata a interrogarsi su se stessa, le parole del Papa sembrano invitare ciascuno ad inserire la propria azione nella giusta dimensione: la corretta cognizione del tempo e, con essa, del nostro limite.

Troppo spesso ci lasciamo prendere dalla mania di raccogliere quanto prima possibile i frutti della nostra semina.

Alle volte, adattando alla missione il paradigma del capitalismo, sembriamo più attenti al momento del raccolto piuttosto che a quello della semina, per la maggiore concentriamo il massimo delle energie a contare i frutti piuttosto che ad investirle per seminare il bene.

Il Papa mette in guardia: attenti a ad abbandonarci a questa tentazione. Il seminatore saggio sa che il suo tempo è quello della semina e che non sempre i frutti migliori maturano nel tempo di una luna. Tornare ad abitare il tempo nella sua dimensione autentica significa ricordare a



In cammino verso la Pasqua

Messaggio del Papa
per la Quaresima 2022

noi stessi la grande responsabilità di ciascuno: raccogliamo oggi ciò che i nostri padri hanno seminato, a loro volta i nostri figli raccoglieranno ciò che avremo seminato noi. Perennemente schiacciati sul presente, abbiamo perso il gusto della storia.

Il presente parla di noi nella misura in cui sappiamo leggerlo come l'attuazione di processi generati da chi è ha vissuto un tempo precedente al nostro.

Se oggi le nostre comunità appaiono un deserto, nella migliore delle ipotesi, o un corpo in cancrena, nella peggiore, è, forse, perché troppo spesso abbiamo preferito coltivare male i terreni delle nostre comunità.

Ci siamo accontentati del poco che l'antica spiritualità del nostro popolo ci ha dato, lì dove abbiamo provato a piantare qualcosa di nuovo non se n'è avuto cura ed è seccato.

Abbiamo lasciato che i granai dell'opera di Dio nella nostra terra venisse divorata giorno dopo giorno dai nostri progetti.

Abbiamo imprigionato il Vivente nei nostri schemi, abbiamo lasciato che si spegnesse la speranza nel cuore di chi non riusciva più a scorgere il volto misericordioso del Padre nelle trame intricate delle nostre idee.

Tornare a camminare significa innanzitutto questo: tornare al Padre, il vero seminatore. Lasciare che ci parli nelle tracce dello Spirito che «continua a seminare nell'umanità semi di bene» (*Fratelli tutti*, 54).

In questo momento il Papa, riprendendo

S. Paolo, invita ciascuno a non stancarsi. A riprendere in mano i fili delle nostre comunità partendo dalle persone. Nei prossimi giorni in tutta la nostra Arcidiocesi si terranno gli incontri sinodali: mi auguro venga data ampia possibilità di espressione a tutti, allo stesso modo che tutti si sentano in dovere di esprimere liberamente il proprio pensiero.

Mi auguro che ciascuno si senta in dovere di prendere sulle proprie spalle le ansie e le preoccupazioni di chi, stando sulla torre in cui fatti e avvenimenti che poco hanno di cristiano lo hanno imprigionato, ha avuto in dono di vedere lontano.

Mi auguro, come ho avuto modo di scrivere qualche tempo fa, possa essere l'occasione buona per sciogliere i tanti atavici nodi che frenano il cammino incontro a Cristo della nostra Chiesa, il momento di una proficua messa in discussione di certi equilibri che rendono troppo spesso le nostre comunità una palude stagnante, un campo di rovi, un giardino senza fiori.

Il Papa ci mette in guardia: «il bene, come anche l'amore, la giustizia e la solidarietà, non si raggiungono una volta per sempre; vanno conquistati ogni giorno» (*Fratelli tutti*, 193): «Chiediamo dunque a Dio la paziente costanza dell'agricoltore (cfr Gc 5,7) per non desistere nel fare il bene, un passo alla volta» (*Messaggio per la Quaresima 2022*).

Lasciamoci rapire dal sogno di una Chiesa più bella, una Chiesa più umana, più divina, più vera. Buona Quaresima! ■

Francesco Reale

Un tempo per ricostruire la speranza

Ricostruire la speranza dopo anni di pandemia, di crisi economica e sociale. Soprattutto, guardare a Cristo e convertirsi mettendo in pratica il suo Vangelo. Sono solo alcuni degli obiettivi per l'Anno santo che si celebrerà nel 2025. Papa Francesco li ha indicati in una lettera inviata nei giorni scorsi all'arcivescovo Rino Fisichella, presidente del Pontificio Consiglio per la promozione della nuova evangelizzazione, che ne approfondisce i contenuti in questa intervista a «L'Osservatore Romano».

Nella lettera del Pontefice si fa riferimento a una grande "sinfonia" di preghiera da celebrarsi nel 2024, in preparazione del Giubileo. Come si concretizza?

Il Papa afferma che è suo desiderio che la preparazione più immediata al Giubileo del 2025 sia preceduta da un intenso tempo di preghiera. Indica anche in quale modo: recuperare il desiderio di stare alla presenza del Signore, ascoltarlo e lodarlo. Credo che questo sia il punto fondamentale, perché risponde anche a una grande sfida che stiamo vivendo nella cultura contemporanea, che è quella di mettere sempre più noi stessi al centro e allontanare Dio. Questo anno di preghiera dovrà preparare al Giubileo che, non dimentichiamo, è un profondo momento di spiritualità, di conversione, di preghiera.

Il covid-19 purtroppo è ancora presente e ci accompagnerà non sappiamo per quanto tempo lungo il cammino che ci separa dal Giubileo. Quanto influirà nella sua preparazione?

Credo che sia esperienza comune. La pandemia ha fatto toccare con mano e scoprire qualcosa che avevamo dimenticato, cioè la fragilità dell'uomo. L'uomo è delicato e in maniera inaspettata ha preso di nuovo coscienza di ciò. Siamo una macchina perfetta, che non è soltanto corpo, perché sentiamo dentro di noi una presenza ancora più forte che è lo spirito, l'anima. Sappiamo che c'è qualcosa di oltre. D'altra parte siamo attornati da una tendenza culturale che pone l'uomo con un senso di onnipotenza. Può fare tutto e non succederà mai nulla e, invece, non è così. La pandemia in maniera inaspettata ci ha mostrato la nostra fragilità.

Tutti protagonisti per camminare insieme

In questi mesi le diocesi stanno entrando nel vivo della fase d'ascolto del Sinodo dei vescovi, dedicato a «Per una Chiesa sinodale: comunione, partecipazione e missione», che culminerà con la celebrazione a Roma della Assemblea nel 2023.

Anche la nostra Chiesa diocesana, pienamente inserita in questo percorso, ha iniziato la prima fase d'ascolto: vuole imparare ad ascoltare. I nostri referenti diocesani del Sinodo Antonio Porpora e Carmela Infante sul Mensile diocesano “Fermento” di febbraio hanno scritto:

“Ci incamminiamo seguendo il passo di Gesù, il Pellegrino che confessiamo davanti al mondo come il Figlio di Dio e il nostro Signore; Egli si fa compagno di viaggio, presenza discreta ma fedele e sincera, capace di quel silenzio accogliente che sostiene senza giudicare, e soprattutto il mondo a portare il suo Vangelo. Ecco, in questo caso di-

venta il Vangelo della speranza. L'evangelizzazione si riveste di questa dimensione peculiare a cui spesso non pensiamo. La speranza per il futuro, ma anche non dimentichiamo, la speranza di quella vita eterna che è la peculiarità della nostra fede. Guardare a quell'incontro del Signore che viene verso di noi in maniera del tutto diversa da quella che può essere accompagnata dalla cultura di morte e superarla con la cultura della speranza. Da questa prospettiva il Dicastero deve corrispondere a pieno ai desideri di Papa Francesco. Tra l'altro dobbiamo prepararci con grande responsabilità, non c'è molto tempo. Non possiamo pensare che il grande lavoro di preparazione all'Anno santo sia solo occuparsi delle infrastrutture che sono necessarie perché Roma sia accogliente. Dobbiamo quindi attendere le indicazioni del Papa che ci darà, perché il vero riferimento per il Giubileo dovrà essere la bolla di indizione, nella quale saranno contenuti i vari elementi, strutture, peculiarità che renderanno l'Anno santo del 2025 un vero Giubileo nella storia della Chiesa. ■

È un piccolo stralcio della lettera che i vescovi italiani hanno voluto indirizzare a tutti gli uomini e le donne del nostro Paese. Dalla implicita citazione biblica del vangelo di Luca del “Compagno di viaggio” che si mette accanto agli smarriti che scendono da Gerusalemme ad Emmaus, il nostro Arcivescovo ha avuto l'idea di proporre per tutte le parrocchie della nostra Arcidiocesi un'Icona da esporre per tutto il tempo del Sinodo nelle chiese parrocchiali, a ricordare ai fedeli e non, questo cammino. L'esortazione pressante di Papa Francesco con la Evangelii Gaudium a riportare il Vangelo nella vita dell'umanità, partendo dalle domande che l'uomo e la donna di oggi si pongono, ha fatto propendere la Conferenza Episcopale Italiana ad intraprendere un cammino sinodale. L'immagine utilizzata è stata dipinta da suor Marie Paul Farran nel 1990 a seguito della richiesta di un dottorando in Sacra Scrittura, presso

Allora, il Papa ci viene a dire: ecco lo abbiamo sperimentato, però adesso troviamo la forza interiore che è dentro di noi, che è il dono dello Spirito, per riprendere il cammino. La speranza è la forza che è dentro di noi per guardare al futuro e per operare concretamente.

Qual è l'eredità dell'Anno santo della misericordia inizio svoltosi dal 29 novembre 2015 al 20 novembre 2016?

Il Giubileo straordinario della misericordia ha fatto sperimentare a tutta la Chiesa e a ogni credente, la certezza della vicinanza di Dio. Ha permesso di comprendere ancor più a fondo che cosa significa il fatto che Dio ama sempre, in ogni caso, e contro ogni aspettativa. Sempre e dovunque la presenza di Dio e il suo amore vengono incontro. Questo chiaramente

diventa un'eredità che dobbiamo tener presente nel Giubileo ordinario che si celebra ogni 25 anni. Quindi dall'Anno santo del 2000 che Giovanni Paolo II ha



voluto chiamare “il Grande Giubileo”, perché immetteva la Chiesa nel terzo millennio della sua storia, con la tappa dell'esperienza della misericordia di Dio, si giunge adesso al Giubileo del 2025, carichi di una tradizione che fa incontrare ancora una volta i credenti con il mondo nel quale si trovano, il mondo loro contemporaneo. Quindi, condivisione dei progetti della gioia, della speranza, perché insieme si è condiviso anche la sofferenza, il limite e la fragilità.

Nell'Anno santo del 2025 vi sarà anche l'attenzione per la tutela del bene comune, come indicato dal Pontefice?

Ritengo che la lettera del Papa spinga molto a comprendere quanto il Giubileo debba essere intriso anche di queste tematiche. Non dimentichiamo che sono ancora una volta l'esigenza di ricordare l'uomo a se stesso, nel proprio intimo, per fargli scoprire sia la presenza di Dio, sia la presenza del creato. Considerando la responsabilità nei confronti della creazione che l'uomo possiede proprio in nome di Dio, perché gli è stata affidata. Questo potrà tradursi anche in tante altre esperienze. Non è soltanto la contemplazione della bellezza del creato. Non è

solo una tensione per il mantenimento dell'ordine creaturale, ma è anche trovare le forme. Pensiamo al dover riciclare tutto: dall'energia ai rifiuti. Un discorso che appartiene a questo momento storico che ha bisogno di soluzioni reali immediate e che riportano inevitabilmente alla conservazione del creato.

Come ha accolto la scelta di Papa Francesco di affidare al Pontificio Consiglio da lei guidato l'organizzazione del Giubileo?

L'insegnamento quotidiano di Papa Francesco è sotto gli occhi di tutti ed è quello del primato dell'evangelizzazione. Il Papa ha voluto affidare il Giubileo a questo Dicastero perché è un impegno di evangelizzazione. L'Anno santo si impone come una delle tante espressioni di evangelizzazione che ancora una volta la Chiesa

fa sua, perché sa che appartiene a quel comando che Gesù gli ha dato di andare in tutto il mondo a portare il suo Vangelo. Ecco, in questo caso di-

venta il Vangelo della speranza. L'evangelizzazione si riveste di questa dimensione peculiare a cui spesso non pensiamo. La speranza per il futuro, ma anche non dimentichiamo, la speranza di quella vita eterna che è la peculiarità della nostra fede. Guardare a quell'incontro del Signore che viene verso di noi in maniera del tutto diversa da quella che può essere accompagnata dalla cultura di morte e superarla con la cultura della speranza. Da questa prospettiva il Dicastero deve corrispondere a pieno ai desideri di Papa Francesco. Tra l'altro dobbiamo prepararci con grande responsabilità, non c'è molto tempo. Non possiamo pensare che il grande lavoro di preparazione all'Anno santo sia solo occuparsi delle infrastrutture che sono necessarie perché Roma sia accogliente. Dobbiamo quindi attendere le indicazioni del Papa che ci darà, perché il vero riferimento per il Giubileo dovrà essere la bolla di indizione, nella quale saranno contenuti i vari elementi, strutture, peculiarità che renderanno l'Anno santo del 2025 un vero Giubileo nella storia della Chiesa. ■

Nicola Gori

Fonte: “L'Osservatore Romano”

l'istituto Biblico di Roma. È inusuale pensare che si tratti di un uomo e di una donna che lasciano la comunità dei discepoli dopo i fatti di Gerusalemme.

«Tutti, uomini e donne, siamo chiamati a essere come questi due discepoli di Cristo: in cammino, per ripercorrere insieme a lui la Scrittura, lasciandoci ammaestrare e illuminare. Tale percorso si spinge verso una meta inattesa: «Resta con noi, Signore!»» Centro dell'icona è il Cristo, è il pellegrino che si avvicina ai due e cammina con loro. Incrocia gli sguardi, li ascolta e dona una risposta agli interrogativi che si portano dentro

Cleopa e l'altra discepolo attraverso la ripresentazione delle Scritture alla luce della sua missione. Sono da notare i piedi di Gesù: uno tra quelli di Cleopa, ad indicare il desiderio di entrare nella storia dell'altro e dimettersi davvero in ascolto. E l'altro piede che si affianca a quello della donna per sottolineare la voglia di camminare insieme.

Spazio dunque alla vita di ogni uomo, ma allo stesso tempo desiderio di camminare insieme verso un'unica direzione: la pienezza della vita che solo il Vangelo può dare.

I due discepoli: nella complementarità uomo/donna richiama anche la scelta fatta dalla nostra Chiesa diocesana di approfondire ogni impegno pastorale nella famiglia, che è rappresentata dai due che sono accanto a Gesù.

Infine, il bastone tenuto da Cleopa: per la sua minutezza rappresenta le fragilità dell'uomo, come del tempo fatto dall'uomo. Esse non si possono lasciare o nascondere, ci appartengono, vanno accolte. Non possono dare sostegno al cammino, ma mostrano il desiderio di condividere con i fratelli e con il Cristo ciò che ci caratterizza».

L'artistica icona che ammiriamo nel presbiterio delle nostre chiese parrocchiali invita ciascun credente a ravvivare la consapevolezza che la Chiesa non è una struttura o istituzione umana, ma una comunità di persone in cammino con Dio con un unico obiettivo. essere salvati dall'amore di Cristo dalla schiavitù del peccato e della morte universale.

Ce l'ha ricordato il Papa Francesco sin dal giorno dell'indizione del Sinodo: «Non si

tratta di raccogliere opinioni», né di «un'inchiesta, ma di ascoltare lo Spirito Santo». Non è un'inchiesta, questa; ma si tratta di ascoltare lo Spirito Santo, come troviamo nel libro dell'*Apocalisse*: «Chi ha orecchi, ascolti ciò che lo Spirito dice alle Chiese» (2,7). Avere orecchi, ascoltare, è il primo impegno. Si tratta di sentire la voce di Dio, cogliere la sua presenza, intercettare il suo passaggio e soffio di vita. Capitò al profeta Elia di scoprire che Dio è sempre un Dio delle sorprese, anche nel modo in cui passa e si fa sentire:



«Ci fu un vento impetuoso e gagliardo da spaccare i monti e spezzare le rocce [...], ma il Signore non era nel vento. Dopo il vento, un terremoto, ma il Signore non era nel terremoto. Dopo il terremoto, un fuoco, ma il Signore non era nel fuoco. Dopo il fuoco, il sussurro di una brezza leggera. Come l'udi, Elia si coprì il volto con il mantello» (1 Re 19, 11-13).

Noi facciamo uno studio su questo o l'altro, no: stiamo facendo un cammino di ascoltarsi e ascoltare lo Spirito Santo, di discutere e anche discutere con lo Spirito Santo, che è un modo di pregare.

«Lo Spirito santo e noi», il Signore ci ha lasciato lo Spirito! Ma le parole di Gesù sono chiare: «Io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Paràclito perché rimanga con voi per sempre. [...] Non vi lascerò orfani» (Gv 14, 16-18).

Per l'attuazione di questa promessa la Chiesa è *sacramento*, come affermato

in *Lumen gentium* 1: «La Chiesa è, in Cristo, in qualche modo il sacramento, ossia il segno e lo strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano». In questa frase, che raccoglie la testimonianza del Concilio di Gerusalemme, c'è la smentita di chi si ostina a prendere il posto di Dio, pretendendo di modellare la Chiesa sulle proprie convinzioni culturali, storiche, costringendola a frontiere armate, a dogane colpevolizzanti, a spiritualità che bestemmiano la gratuità dell'azione coinvolgente di Dio. Quando

la Chiesa è testimone, in parole e fatti, dell'amore incondizionato di Dio, della sua larghezza ospitale, esprime veramente la propria cattolicità. Ed è *spinta*, interiormente ed esteriormente, ad attraversare gli spazi e i tempi. L'impulso e la capacità vengono dallo Spirito: «Riceverete la forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi, e di me sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e Samaria e fino ai confini della terra» (At 1, 8). Ricevere la forza dello Spirito Santo per essere testimoni: questa è la strada di noi Chiesa, e noi saremo Chiesa se andremo su questa strada. Chiesa sinodale significa Chiesa sacramento di questa

promessa — cioè che lo Spirito sarà con noi — che si manifesta coltivando l'intimità con lo Spirito e con il mondo che verrà.

Nel sito Online del cammino sinodale diocesano delle Chiese in Italia sono elencati 10 nuclei tematici: ricordiamone soltanto alcuni:

1. COMPAGNI DI VIAGGIO

Nella Chiesa e nella società siamo fianco a fianco sulla stessa strada. Nella nostra Chiesa locale, chi sono quelli che “camminano insieme”? Chi sono quelli che sembrano più lontani? Come siamo chiamati a crescere come compagni? Quali gruppi o individui sono lasciati ai margini?

2. ASCOLTO

Ascoltare è il primo passo, ma richiede una mente e un cuore aperti, senza pregiudizi. In che modo Dio ci sta parlando attraverso voci che a volte ignoriamo? Come veniamo ascoltati i laici, specialmente le donne

e i giovani? Cosa facilita o inibisce il nostro ascolto? Con quanta attenzione ascoltiamo chi si trova nelle periferie? Come viene integrato il contributo dei consacrati e delle consacrate? Quali sono i limiti della nostra capacità di ascolto, specialmente verso coloro che hanno punti di vista diversi dai nostri? Quale spazio diamo alla voce delle minoranze, specialmente delle persone che sperimentano la povertà, l'emarginazione o l'esclusione sociale?

3. PARLARE CHIARO

Tutti sono invitati a parlare con coraggio e *parrhesia*, cioè nella libertà, nella verità e nella carità. Cosa permette o impedisce di parlare con coraggio, franchezza e responsabilità nella nostra Chiesa locale e nella società? Quando e come riusciamo a dire ciò che è importante per noi? Quel è il nostro rapporto con i media locali (non solo quelli cattolici)? Chi parla a nome della comunità cristiana e come viene scelto?

4. CELEBRAZIONE

“Camminare insieme” è possibile solo se è fondato sull'ascolto comunitario della Parola e sulla celebrazione dell'Eucaristia. La preghiera e le celebrazioni liturgiche ispirano e guidano effettivamente la nostra vita comune e la missione della nostra comunità? In che modo ispirano le decisioni più importanti? Come promuoviamo la partecipazione attiva di tutti i fedeli alla liturgia? Quale spazio viene dato alla partecipazione dei ministeri del lettore e dell'accollito?

5. CONDIVIDERE LA RESPONSABILITÀ DELLA NOSTRA MISSIONE COMUNE

La sinodalità è al servizio della missione della Chiesa, alla quale tutti i membri sono chiamati a partecipare. Poiché siamo tutti discepoli missionari, in che modo ogni battezzato è chiamato a partecipare alla missione della Chiesa? Cosa impedisce ai battezzati di essere attivi nella missione? Quali aree di missione stiamo trascurando? Come sostiene, la comunità, i suoi membri che servono la società in vari modi (impegno sociale e politico, ricerca scientifica, educazione, promozione della giustizia sociale, tutela dei diritti umani, cura dell'ambiente, ecc.)? In che modo la Chiesa aiuta questi membri a vivere il loro servizio alla

società in modo missionario? Come viene effettuato il discernimento sulle scelte missionarie e da chi?

6. IL DIALOGO NELLA CHIESA E NELLA SOCIETÀ

Il dialogo richiede perseveranza e pazienza, ma permette anche la comprensione reciproca. In che misura i diversi popoli che fanno parte della nostra comunità entrano in dialogo fra loro? Quali sono i luoghi e gli strumenti del dialogo all'interno della nostra Chiesa locale? Come promuoviamo la collaborazione con le diocesi vicine, le comunità religiose della zona, le associazioni e i movimenti laici, ecc.? Come si affrontano le divergenze di visione, i conflitti e le difficoltà? A quali problematiche specifiche della Chiesa e della società do-



Per una Chiesa sinodale

vremmo prestare maggiore attenzione? Quali esperienze di dialogo e collaborazione abbiamo vissuto con credenti di altre religioni e con coloro che non hanno alcuna appartenenza religiosa? In che modo la Chiesa dialoga e impara da altri settori della società: dagli ambiti della politica, dell'economia, della cultura, della società civile, e dalle persone che vivono in povertà?

7. CORRESPONSABILI NELLA MISSIONE

La sinodalità è a servizio della missione della Chiesa, a cui tutti i suoi membri sono chiamati a partecipare. Poiché siamo tutti discepoli missionari, in che modo ogni battezzato è convocato per essere protagonista della missione? Come la comunità sostiene i propri membri impegnati in un servizio nella società (impegno sociale e politico, nella ricerca scientifica e nell'insegnamento, nella promozione della giustizia sociale, nella tutela dei diritti umani e nella cura della Casa comune, ecc.)? Come li aiuta a vivere questi impegni in una logica

di missione? Come avviene il discernimento sulle scelte relative alla missione e chi vi partecipa? Come sono state integrate e adattate le diverse tradizioni in materia di stile sinodale che costituiscono il patrimonio di molte Chiese, in particolare quelle orientali, in vista di una efficace testimonianza cristiana? Come funziona la collaborazione nei territori dove sono presenti Chiese sui iuris diverse?

Il Presidente della Conferenza episcopale italiana ha opportunamente chiarito che in questa fase iniziale del Sinodo, il nostro compito è sinteticamente indicato dal **Vademecum: Ascolto di Dio e degli uomini e Celebrare.**

“Camminare insieme” è possibile solo se si fonda sull'ascolto comunitario della Parola e sulla celebrazione dell'Eucaristia. Occorre un nuovo ascolto!

“Sappiamo bene che il Cammino sinodale che abbiamo intrapreso nelle nostre diocesi è plasmato dall'ascolto. Quante volte abbiamo ascoltato le persone che ci hanno raggiunto e quante volte siamo stati ascoltati da persone a cui avevamo qualcosa da dire! Questa è una dina-

mica antropologica basilare: senza ascolto non c'è vita. Ed è anche una dinamica ecclesiale fondamentale, come ci ha ricordato Papa Francesco, quando ha detto che dobbiamo invocare dallo Spirito Santo il «dono dell'ascolto». In questo senso, l'ascolto che ci è richiesto all'inizio del Cammino sinodale non è un gesto strategico né un pro forma. Si tratta di una tappa ecclesiale imprescindibile, alla luce della natura della Chiesa come popolo di Dio. Il discernimento parte già dall'ascolto, se quest'ultimo è libero, sincero e costruttivo. Tanti di noi hanno già riflettuto o stanno riflettendo su come concretamente mettere in atto nelle Diocesi questo ascolto dei laici, dei religiosi e dei presbiteri. Su questo mi permetto di tornare tra poco. Adesso vorrei puntare l'attenzione su un altro aspetto dell'ascolto, che mi pare possa costituire lo spazio per un secondo passo avanti. Riprendo per questo una dinamica della Parola di Dio, che mi aiuta a spiegarmi. Quando pensiamo all'ascolto nella Bibbia il primo pen-

San Giuseppe patrono della Chiesa universale



siero va al brano classico del libro del Deuteronomio, che noi incontriamo nella Compieta del sabato sera e che ogni pio israelita recita almeno una volta al giorno: «Ascolta, Israele: il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno solo» (Dt 6,4). Sono parole che immediatamente vengono ricondotte al nostro dovere di ascoltare il Signore, cioè di obbedire a lui, di riconoscere che egli è l'unico Signore della nostra esistenza. Eppure altrove il soggetto di questo ascolto è Dio e non l'uomo. Lui stesso lo dice, rivolgendosi a Mosè: «Ho udito il grido del mio popolo» (cf Es 3,7). E così fa anche con tanti altri personaggi, che nella Sacra Scrittura si rivolgono a lui. A questo ascolto da parte di Dio segue sempre una sua decisione di intervenire per cambiare le cose. Quello che mi colpisce è questo: Dio ascolta e, sulla base di quello che ha ascoltato, interviene. Lasciatemi dire così, in altre parole: il Dio della Bibbia rivela la capacità di un ascolto empatico verso i suoi, al punto da cambiare atteggiamento e muoversi per andare loro incontro. Facendo tesoro di questa dinamica biblica, mi pare di vedere nel Cammino sinodale una grande occasione di crescita non solo per noi pastori, ma per la Chiesa nel suo complesso. Si tratta di modificare la direzione del pensiero: non c'è più chi parla soltanto e chi ascolta soltanto; tutti siamo in ascolto gli uni degli altri, e soprattutto in ascolto dello Spirito. Tutti siamo in cammino di crescita. Quella dell'ascolto non è una dinamica unidirezionale, ma un metodo ecclesiale per progredire insieme nella fedeltà al Vangelo oggi. Come ha affermato Papa Francesco: **«Una Chiesa sinodale è una Chiesa dell'ascolto, nella consapevolezza che ascoltare "è più che sentire"»** (*Evangelii Gaudium*, n. 171). È un ascolto reciproco in cui ciascuno ha qualcosa da imparare. Popolo fedele, Collegio episcopale, Vescovo di Roma: l'uno in ascolto degli altri; e tutti in ascolto dello Spirito Santo, lo «Spirito della verità» (Gv 14,17), per conoscere ciò che Egli «dice alle Chiese» (Ap 2,7)». Anche in questo caso, dunque, vedo nel Cammino sinodale una opportunità da non perdere per porre le basi di un ascolto dello Spirito e di tutte le voci della Chiesa. Nessuno è esclusivamente docente e nessuno è esclusivamente discente: ci si ascolta, si impara e si cresce insieme». ■

«Concludiamo oggi il ciclo di catechesi sulla figura di San Giuseppe. Queste catechesi sono complementari alla Lettera apostolica *Patris corde*, scritta in occasione dei 150 anni dalla proclamazione di San Giuseppe quale *Patrono della Chiesa Cattolica*, da parte del Beato Pio IX. Ma che cosa significa questo titolo? Che cosa vuol dire che San Giuseppe è «patrono della Chiesa»? Su questo oggi vorrei riflettere con voi.

Anche in questo caso sono i Vangeli a fornirci la chiave di lettura più corretta. Infatti, alla fine di ogni vicenda che vede Giuseppe come protagonista, il Vangelo annota che egli *prende con sé il Bambino e sua madre* e fa ciò che Dio gli ha ordinato (cfr Mt 1,24; 2,14.21). Risalta così il fatto che Giuseppe ha il compito di proteggere Gesù e Maria. Egli è il loro principale custode: «In effetti, Gesù e Maria sua Madre sono il tesoro più prezioso della nostra fede» [1] (Lett. ap. *Patris corde*, 5), e questo tesoro è custodito da San Giuseppe.

Nel piano della salvezza non si può separare il Figlio dalla Madre, da colei che «avanzò nella peregrinazione della fede e serbò fedelmente la sua unione col Figlio sino alla croce» (*Lumen gentium*, 58), come ci ricorda il Concilio Vaticano II.

Gesù, Maria e Giuseppe sono in un certo senso il nucleo primordiale della Chiesa. Gesù è Uomo e Dio, Maria, la prima discepola, è la Madre; e Giuseppe, il custode.

E anche noi «dobbiamo sempre doman-

darci se stiamo proteggendo con tutte le nostre forze Gesù e Maria, che misteriosamente sono affidati alla nostra responsabilità, alla nostra cura, alla nostra custodia» (*Patris corde*, 5). E qui c'è una traccia molto bella della vocazione cristiana: custodire.

Custodire la vita, custodire lo sviluppo umano, custodire la mente umana, custodire il cuore umano, custodire il lavoro umano. Il cristiano è – possiamo dire – come San Giuseppe: deve custodire. Essere cristiano è non solo ricevere la fede, confessare la fede, ma custodire la vita, la vita propria, la vita degli altri, la vita della Chiesa. Il Figlio dell'Altissimo è venuto nel mondo in una condizione di grande debolezza: Gesù è nato così, debole, debole.

Ha voluto aver bisogno di essere difeso, protetto, accudito. Dio si è fidato di Giuseppe, come ha fatto Maria, che in lui ha trovato lo sposo che l'ha amata e rispettata e si è sempre preso cura di lei e del Bambino.

In questo senso, «San Giuseppe non può non essere il Custode della Chiesa, perché la Chiesa è il prolungamento del Corpo di Cristo nella storia, e nello stesso tempo nella maternità della Chiesa è adombrata la maternità di Maria.

Giuseppe, continuando a proteggere la Chiesa, continua a proteggere *il Bambino e sua madre*, e anche noi amando la Chiesa continuiamo ad amare *il Bambino e sua madre*» (*ibid.*).

Questo Bambino è Colui che dirà: «Tutto



domanda, questa: io, quando ho un problema con qualcuno, cerco di custodirlo o lo condanno subito, sparlo di lui, lo distruggo? Dobbiamo custodire, sempre custodire!

Cari fratelli e sorelle, vi incoraggio a chiedere l'intercessione di San Giuseppe proprio nei momenti più difficili della vita vostra e delle vostre comunità. Lì

quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (Mt 25,40). Pertanto ogni persona che ha fame e sete, ogni straniero, ogni migrante, ogni persona senza vestiti, ogni malato, ogni carcerato è il "Bambino" che Giuseppe custodisce.

E noi siamo invitati a custodire questa gente, questi nostri fratelli e sorelle, come l'ha fatto Giuseppe. Per questo, egli è invocato come protettore di tutti i bisognosi, degli esuli, degli afflitti, e anche dei moribondi – ne abbiamo parlato mercoledì scorso. E anche noi dobbiamo imparare da Giuseppe a "custodire" questi beni: amare il Bambino e sua madre; amare i Sacramenti e il popolo di Dio; amare i poveri e la nostra parrocchia. Ognuna di queste realtà è sempre *il Bambino e sua madre* (cfr *Patris corde*, 5). Noi dobbiamo custodire, perché con questo custodiamo Gesù, come ha fatto Giuseppe.

Oggi è comune, è di tutti i giorni criticare la Chiesa, sottolinearne le incoerenze – ce ne sono tante –, sottolineare i peccati, che in realtà sono le nostre incoerenze, i nostri peccati, perché da sempre la Chiesa è un popolo di peccatori che incontrano la misericordia di Dio.

Domandiamoci se, in fondo al cuore, noi amiamo la Chiesa così come è. Popolo di Dio in cammino, con tanti limiti ma con tanta voglia di servire e amare Dio. Infatti, solo l'amore ci rende capaci di dire pienamente la verità, in maniera non parziale; di dire quello che non va, ma anche di riconoscere tutto il bene e la santità che sono presenti nella Chiesa, a partire proprio da Gesù e da Maria.

Amare la Chiesa, custodire la Chiesa e camminare con la Chiesa. Ma la Chiesa non è quel gruppetto che è vicino al prete e comanda tutti, no. La Chiesa siamo tutti, tutti. In cammino. Custodirci uno l'altro, custodirci a vicenda. È una bella

dove i nostri errori diventano scandalo, chiediamo a San Giuseppe di avere il coraggio di fare verità, di chiedere perdono e ricominciare umilmente. Lì dove la persecuzione impedisce che il Vangelo sia annunciato, chiediamo a San Giuseppe la forza e la pazienza di saper sopportare soprusi e sofferenze per amore del Vangelo. Lì dove i mezzi materiali e umani scarseggiano e ci fanno fare l'esperienza della povertà, soprattutto quando siamo chiamati a servire gli ultimi, gli indifesi, gli orfani, i malati, gli scartati della società, preghiamo San Giuseppe perché sia per noi Provvidenza. Quanti santi si sono rivolti a lui! Quante persone nella storia della Chiesa hanno trovato in lui un patrono, un custode, un padre!

Imitiamo il loro esempio e per questo, tutti insieme, oggi preghiamo; preghiamo San Giuseppe con la preghiera che ho posto a conclusione della Lettera *Patris corde*, affidando a lui le nostre intenzioni e, in modo speciale, la Chiesa che soffre e che è nella prova. E adesso, voi avete in mano in diverse lingue, credo in quattro, la preghiera, e credo che sarà anche sullo schermo così insieme, ognuno nella propria lingua, può pregare San Giuseppe". ■

*Salve, custode del Redentore
e sposo della Vergine Maria.
A te Dio affidò il suo Figlio;
in te Maria ripose la sua fiducia;
con te Cristo diventò uomo.*

*O Beato Giuseppe, mostrati padre
anche per noi, e guidaci nel cammino
della vita.*

*Ottienici grazia, misericordia e
coraggio,
e difendici da ogni male. Amen.*

Papa Francesco

Monsignor Marini

La proposta attuale per un cammino di fede

15° appuntamento

Con questo intervento dò compimento all'impegno di presentare l'opera di Monsignor Marini "Gli splendori del Credo". Una perla nascosta – il pensiero di Marini - nella sistematizzazione pastorale di un pensiero teologico profondo, radicato nella preghiera e nella contemplazione.

E' il linguaggio dei Santi, degli uomini che cercano Dio, che bussano al Suo Cuore e a cui il Maestro rivela i Suoi misteri.

Siamo nel 1934 e Marini pubblica la sua 17^a lettera pastorale: *Nebbie offuscanti gli splendori del credo*".

Quali sono queste nebbie? Ne vengono individuate 3: la freddezza nell'insegnamento, l'oblio della vita, la sopraffazione nel culto.

Per quanto riguarda l'insegnamento, monsignor Marini sottolinea come siano il catechismo, la predicazione e la scuola teologica i mezzi per essere "stabili" nella fede.

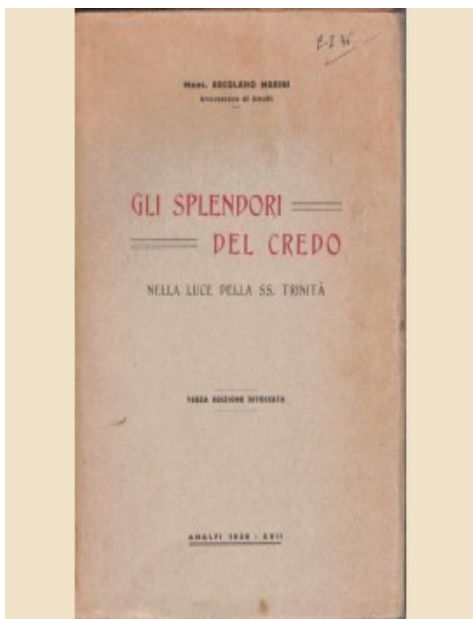
In un mondo dove pare che nessuno più ascolti il richiamo a confrontarsi con la dottrina della fede con mezzi che paiono essere antiquati sembra una sfida impari! Mi piace sottolineare come il ritorno al catechismo come esperienza mistagogica e alla predicazione come strumento per annunciare il continuo raccontarsi di Dio nella storia sono le vie maestre che da sempre la Chiesa ha pensato per essere a servizio della Fede.

La maggiore difficoltà è percepire la catechesi non come un "passaggio dottrinale" ma come un incontro che permette una conoscenza di quel "totalmente altro" che ci obbliga a uscire dalle certezze per essere condotti lì dove Dio ci prepara un nuovo volto e una nuova bellezza.

Altra nebbia che offusca la nostra adesione "al mistero" è "il formalismo della religione, il quale, corpo senz'anima, non ha alcuna influenza nella vita".

Non c'è bisogno di nessun commento a questa affermazione così forte di Marini se non rivedere il nostro modo di essere

La testimonianza di P. Gianfranco Grieco



Il 6 marzo 2021, in Roma, terminava il suo pellegrinaggio terreno P. Gianfranco Grieco, legato profondamente a Ravello dal 1954, quando, accolto dalle amorevoli premure dell'indimenticabile P. Andrea Sorrentino, varcava la soglia del Convento di San Francesco, il luogo del cuore in cui più forte avrebbe avvertito l'orgogliosa appartenenza alla sua Lucania. Ad un anno di distanza, la comunità ravellese si riunirà nella chiesa di San Francesco per la celebrazione di suffragio, in cui si farà memoria del lungo e profondo rapporto con la Città.

Nello stesso giorno, la parrocchia di Santa Dorotea in Trastevere e il vicino Convento di San Giacomo alla Lungara hanno programmato in Roma una liturgia eucaristica, che sarà presieduta dal cardinale Pietro Parolin, Segretario di Stato di Sua Santità, e la presentazione del un volume commemorativo: "P. Gianfranco Grieco - il Frate, il Giornalista, il Pastore", edito a cura della parrocchia di Santa Dorotea e coordinato da P. Paolo Fiasconaro.

Alla presentazione interverranno: Vincenzo Morgante, giornalista e Direttore di TV2000; P. Raffaele Di Muro, preside della Pontificia Facoltà Teologica "San Bonaventura" - Seraphicum; Angelo Scelzo, giornalista e già Vice Direttore della Sala Stampa Vaticana; l'arcivescovo Piero Marini, Presidente emerito del Pontificio Comitato per i Congressi Eucaristici e già Maestro delle Cerimonie pontificie. Chiuderà l'incontro il parroco di Santa Dorotea, P. Umberto Fanfarillo, parroco di Santa Dorotea. "Il Frate, il Giornalista, il Pastore", questo titolo emblematico riassume il senso di un'esistenza operosa vissuta al servizio della grande Famiglia dei Frati Minori Conventuali e della Chiesa, rappresentata anche dal lungo impegno in qualità di caporedattore e inviato speciale de "L'Osservatore Romano" nei viaggi pontifici e di Capo Ufficio del Pontificio Consiglio per la Famiglia. Impegni che non avrebbero mai reciso, però, il cordone ombelicale che lo legava a Ravello, della quale desiderava diventare ufficial-

mente cittadino, che ora si auspica possa essergli conferita alla memoria. Un privilegio che avrebbe sicuramente meritato per le numerose iniziative spirituali, sociali e culturali promosse, di cui restano testimonianza indelebile Giornate della Memoria, Natali di solidarietà, Convegni di Studio, presentazioni di libri, mostre documentarie e momenti altamente celebrativi.

Tutti animati da un sentimento di profonda gratitudine nei confronti dei suoi antichi maestri francescani, quei 'giganti', come amava definirli, che a Ravello avevano lasciato un segno profondo nella vita religiosa e sociale.

Ce lo ricordava, nel 2017, in un articolo apparso sulla rivista «Luce Serafica», nel quale, preparando i lettori agli appuntamenti centenari che avrebbero ricordato il solido legame tra la Città e l'Ordine dei Frati Minori Conventuali, invitava «a fare un cammino a ritroso, guardando, nel contempo, al futuro, in compagnia con persone che con la loro permanenza a Ravello hanno santificato e benedetto i giorni della loro dimora tra le nostre chiese, le nostre case e le nostre strade lasciando il profumo francescano e mariano del loro passaggio». Nascevano, così, il centenario della morte di fra Antonio Mansi, nel 2018, e del passaggio di San Massimiliano Kolbe a Ravello, di cui resta a imperitura memoria la lapide collocata il 30 ottobre 2019 alla fine dell'abitato di Sambuco grazie alla generosa disponibilità di una famiglia della frazione. Coronamento di questo percorso della memoria è stato l'avvio della causa di beatificazione proprio di fra Antonio, - cui ha dedicato una prima compiuta biografia dal titolo: Il figlio più grande. Vita di Fra Antonio Mansi, Editrice Miscellanea Francescana, 2018) - aperta nel Palazzo del Vicariato di Roma, l'8 marzo 2019, della quale costantemente s'interessava per fornire le testimonianze più utili alla postulazione. Per tali motivi le eredità che lascia alla Città di Ravello sono molteplici, a cominciare dall'impegno nel seguire la causa di beatificazione di fra

cristiani, a volte ricco di tanta esteriorità ma senza un'anima amante, senza il coraggio di mettersi realmente in ascolto della voce dello Spirito che genera cambiamento e vita nuova. Infine ultimo problema che Marini solleva è la sopraffazione del culto che accade quando "l'imperizia di molti lo scolora e impoverisce". Secondo Marini "il ciclo dell'anno ecclesiastico nella successione delle sue festività riproduce a vita dei secoli con il loro centro che è Cristo".

L'arbitrario trasferimento di feste liturgiche, l'irragionevole continuità di funzioni e lo sproporzionato apparato di solennità "solleva la venerazione ai Santi al di sopra del culto di Dio"! Parole forti dell'Arcivescovo che sono il preludio di ciò che decenni dopo il Concilio Vaticano II insegnò: centro di tutto l'anno liturgico e della vita del cristiano è Gesù Cristo!

Aderendo a Lui si percorre il cammino della santità, della divinizzazione dell'uomo, del portare a compimento il nostro impegno a servizio della verità e della bellezza.

Mi piace concludere con le parole di Marini: "Nel cielo della nostra anima brillino i Tre soli e la inondino della loro luce, per cui ci sia dato di continuare a confrontarci nella chiarezza delle verità rivelate e di viverle con energia e con coraggio".

"Gloria Tibi Trinitas". ■

Gennaro Pierri, teologo



Antonio Mansi e nel programmare gli eventi per l'VIII centenario del passaggio del Serafico Padre a Ravello, che la tradizione vorrebbe sia avvenuto nel 1222.

A questi appuntamenti, che avrebbe vissuto sicuramente con il consueto e appassionato impegno, padre Gianfranco veglierà dalla sua nuova dimora, a ricordarci, ancora una volta come amava abitualmente fare, che "per noi fare presto è già troppo tardi". ■

Salvatore Amato

Don Franco Fedullo: profeta leale e coraggioso

Domenica 30 gennaio, Mons. Franco Fedullo, parroco di S. Maria della porta e San Domenico nel centro storico di Salerno è deceduto all'Ospedale di Salerno a causa del Covid. Nato a Salerno il 21 Ottobre 1955, da papà Carmine e da mamma Anna Milone, studente liceale sensibile all'impegno politico, poi laureato in Giurisprudenza, avvertì con lucida consapevolezza la chiamata al sacerdozio. Alunno del Seminario Arcivescovile di Napoli fu attratto dalla viva esperienza dell'Associazione La Tenda guidata da don Giovanni Pirone, impegnandosi a difesa dei valori cristiani, dapprima nel referendum sulla Legge per il Divorzio e poi in quello dell'aborto. In questo clima, conseguì il Baccellerato in Teologia alla Facoltà Teologica di Napoli. Dice don Silvio Longobardi, "Ho conosciuto don Franco ... in seminario. La sua autorità s'imponeva con naturalezza, come il sorriso che illuminava il suo volto." Don Franco fu alunno ed amico di mons. Bruno Forte, teologo ed oggi Vescovo di Chieti Vasto, e fu guidato spiritualmente dal domenicano Padre Salvatore Pagano. Così, superata la delusione per l'esito dei referendum, si impegnò per

promuovere la famiglia e il diritto alla vita di ogni bambino sin dal concepimento. Don Franco, avrebbe potuto proseguire gli studi, sia nel diritto canonico, essendo già avvocato e sia in quello teologico, approfondendo la Teologia della Rivelazione di Renè Latourelle, suo riferimento. Preferì la parrocchia, e gioì per due suoi giovani, don Mauro Gagliardi teologo dogmatico e consultore vaticano, don Pietro Rescigno, avvocato e giudice del tribunale interdiocesano di Salerno. Ordinato Presbitero, nella Chiesa di S. Pietro in Camerellis in Salerno, il 9 Giugno 1983, da Mons. Pollio fu nominato vice-parroco a San Domenico, accanto a don Enzo Quaglia, e conobbe l'entusiasmo contagioso di don Stefano Lamera, ed istituì "Il Pellicano", associazione di aiuto e promozione della vita nascente che, dal 1983 a oggi, ha contribuito a strappare all'aborto 1153 bambini.



Mons. Francesco Fedullo

n. 21.10.1955 - m. 30.01.2022

Don Franco già dal liceo, si imponeva per la intelligenza e convincente lucidità di pensiero e azione e così come conferma don Silvio, *il servizio alla vita, che don Franco viveva con particolare intelligenza, ... si rivelò determinante per elaborare un progetto e formare i primi volontari.*

Dal 31 Luglio 1997 al 1° Aprile 2005, fu Direttore della Caritas Diocesana e alla morte di don Enzo Quaglia, divenne dal

1° Dicembre 1999, Parroco della Parrocchia S. Maria della Porta e S. Domenico in Salerno, affiancato dal giovane vice-parroco don Pietro Rescigno. Ebbe accanto Angelo Scelzo, vicedirettore della Sala Stampa vaticana, che così ricorda don Franco, "In molti hanno provato a definirlo chi prete di strada e chi prete degli ultimi, senza però aggiungere che don Franco gli ultimi li andava a cercare e non bastava l'accoglienza per mettersi il cuore in pace. Era sempre indaffarato di carità".

Uomo di preghiera amò il Rosario e frequentò l'Opera del Gregge del bambino Gesù, di cui fu lucido ed equilibrato difensore, soprattutto nei momenti più difficili, contribuendone all'approvazione ad *experimentum*.

Nel suo percorso presbiterale prediligeva momenti di meditazione in alcuni luoghi tipici come la Badia di Cava de' Tirreni e la Costiera Amalfitana. Trascorse un periodo di riposo a Ravello, per ritemperare le sue forze trovando tanta delicata ospitalità nell'amicizia fraterna di Mons. Giuseppe Imperato e nella comunità ecclesiale ravellese. In occasione della solennità del patrono San Pantaleone, di cui fu sinceramente devoto, accolse Sua Eminenza Cardinale Giovanbattista Re, rinsaldando un rapporto di stima e cordiale amicizia.

Membro del Collegio dei Consultori nel periodo 2016-2021, fu più volte membro del Consiglio Presbiterale dal 2011 a al 2022, stimato per la saggezza delle sue osservazioni. La sua testimonianza sacerdotale guidò molti giovani ad interrogarsi e così scoprire la propria vocazione.

Dice don Silvio, "don Franco è stato un appassionato testimone del Vangelo, un uomo mite e coraggioso che ha scelto di andare controcorrente, sia rispetto alla mentalità del mondo che alle mode di una Chiesa troppo timida. Possiamo applicare a lui le parole di Thomas Eliot (1888-1965) che il cardinale Sarah ha citato nel suo ultimo libro: "In un mondo di fuggitivi, chi va nella direzione opposta, sembra un disertore" invece Don Franco è passato in mezzo a noi, ha lasciato una traccia indelebile ed ora continua il suo cammino.

Non ha sciupato i giorni della sua vita e ci ha insegnato a non aver paura. Abbiamo perso un fratello sulla terra ma abbiamo guadagnato un amico che dal Cielo continuerà a lavorare con noi e per noi. ■

Don Carlo Magna

Costruttori di pace

“Essere costruttori di pace oggi vuol dire prendersi cura l'uno dell'altro e, soprattutto, impegnarsi a ridurre quelle disuguaglianze che persistono nelle nostre società”.

David Sassoli

In una fase storica come l'attuale in cui la guerra non è più un fantasma del passato o del futuro, ma costituisce una dimensione stabile e ricorrente, parlare di pace può essere importante. "Pace": attraverso i secoli questa parola ha assunto significati diversi. Il primo trattato di pace affonda nella notte dei tempi, avvenne tra il sovrano degli Egizi Ramses III e il sovrano degli Ittiti Hattusil III con la firma del "Patto Antico" che decretava come bene prezioso l'assenza di conflitto. Esiste anche una storia della **nonviolenza**, di vittorie senza armi, la cui prima testimonianza risale alla Roma del 494 a.C.: uno sciopero dei plebei dell'Urbe. Hanno segnato tappe fondamentali nella storia

In Italia è doveroso ricordare l'instancabile opera di due "ingegneri della pace":

Giovanni XXIII (pontefice dal 1958 al 1963) e **Giovanni Paolo II**

(pontefice dal 1978 al 2005). I due pontefici, in un mondo dominato dalla Guerra Fredda e diviso tra capitalismo e socialismo, hanno saputo levare la loro voce per richiamare il fondamentale valore della pace.

Il primo ha lasciato il suo testamento di pace nell'enciclica *Pacem in terris*, capolavoro della sua "ingegneria di pace". In questa enciclica, pubblicata l'11 aprile



soprattutto di quella nucleare, all'abbandono del ricorso alla forza nelle relazioni internazionali e alla composizione pacifica delle controversie internazionali sulla base dello Statuto delle Nazioni Unite».

La pace è molto più che il risultato di trattati tra governi o di accordi tra potenti. Essa deve essere intesa come valore, come accettazione delle differenze, come educazione alla complessità, come ricerca della relazionalità dei rapporti interpersonali.

Pace, dunque, come *dominio della giustizia* in assenza di violenza, ma anche come rispetto per la vita, la libertà, la solidarietà, la tolleranza, i diritti umani e l'uguaglianza tra uomo e donna. Non è quindi la forma di governo che garantisce la pace, né tanto meno un insieme di trattati o accordi internazionali. Essa è garantita solo ed esclusivamente dal comportamento e dalle scelte degli individui. **Gandhi**, a questo proposito, affermava che: «Non vi è una Strada alla Pace, la Pace è la Strada» per significare che solo «vivendo la Pace» è possibile camminare sulla sua Strada, nella sua verità.

Concludiamo con le parole di Flavio Lotti, coordinatore della Marcia della Pace: Perugia-Assisi e pubblicate sulla rivista San Francesco in occasione della morte di David Sassoli : Grazie David per quello che hai fatto, per quello che sei stato e per quello che continuerai ad essere: un testimone autentico della cura degli altri, un esempio e un riferimento per tutti i costruttori e le costruttrici di pace. ■



delle "rivoluzioni nonviolente" per la trasformazione sociale le azioni del Mahatma **Gandhi** (il padre dell'indipendenza Indiana), di **Martin Luther King** negli Stati Uniti (I have a dream (ho un sogno), e quel sogno era che tutte le persone del mondo fossero tutte uguali) e di **Nelson Mandela** in Sudafrica (Nessuno nasce odiando i propri simili a causa della razza, della religione o della classe alla quale appartiene. Gli uomini imparano a odiare, e se possono imparare a odiare, possono anche imparare ad amare, perché l'amore, per il cuore umano, è più naturale dell'odio.").

in merito all'"ingerenza umanitaria" ("Papa Wojtyla e la sua "Guerra" evangelica contro le guerre", in *Storia in Network*, numero 102, aprile 2005).

Un contributo importante nel XX° secolo per la divulgazione della Pace come valore universale lo compie l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, il 12 novembre 1984 durante la 57ma Seduta plenaria, approvando la **Dichiarazione sul diritto dei popoli alla pace**. In essa si sottolinea che «per garantire l'esercizio del diritto dei popoli alla pace, è indispensabile che la politica degli Stati tenda all'eliminazione delle minacce di guerra,

Marco Rossetto

Quaresima: un tempo speciale di grazia per diventare uomini nuovi

Tra le geniali scoperte di G. K. Chesterton, lo scrittore britannico creatore dell'*Uomovivo*, la più sensazionale è certamente questa: "Le favole non servono a spiegare ai bambini che i draghi esistono. Questo i bambini lo sanno benissimo da soli. Le favole servono a spiegare ai bambini che i draghi possono essere sconfitti". Anche la Quaresima. Non serve a ricordarci che il male esiste. Questo lo sappiamo benissimo da soli. La Quaresima serve a ricordarci che il male può essere sconfitto. È uno *sdragonamento*. Uno spogliarsi di tutto ciò che deforma la nostra umana identità. Per riprenderci il nostro vero nome *Uomovivo*.

Non abbiamo certo bisogno di un tempo speciale per vedere il male. È esperienza comune e quotidiana. Scene di pandemia. Scene di guerra. Sono il paesaggio che siamo abituati a contemplare. Ma abbiamo bisogno di un tempo speciale. Di Grazia. Per attraversare le lande solitarie e deserte della realtà più profonda, dove quello che accade nella storia si rivela nel suo significato universale. Un tempo in cui sollevare almeno un piccolo lembo del velo della nostra interiorità e riconoscere – certo con disappunto, ma senza paura – ora una pesante zampa di drago, ora una lingua di fuoco, ora una coda squamosa, ora la punta uncinata di un'ala. Istanti senza fine. Spazi senza confini. In cui spogliati di tutto, nella luce rivelatrice dello Spirito ci si ritrova sempre in tre. Io, il drago e Dio. E i segni inconfondibili della Sua vittoria. Assoluta garanzia della nostra. Come nel deserto. Quando Gesù viene tentato. E si trovano faccia a faccia, come in ogni istante della storia, l'Uomo, il diavolo e Dio. In uno di questi deserti, in una valle stretta e profonda ai piedi di un dirupo, Eustachio Scrubb incontra il suo drago. È il mondo di Narnia. E quello che accade a Narnia non è mai di poco conto. Quello che accade in questo mondo creato dalla penna di C. S. Lewis ha la potenza evocativa del mito. Ma non è un mito. La forza meravigliosa e fantastica della fiaba. Ma non è una fiaba. È una realtà che, con il suo "simbolismo sacramentale", dissolve la patina di superficia-

lità nella quale siamo abituati a vivere e ci fa penetrare nel mistero che attraversa e vivifica la creazione. Entrare a Narnia significa entrare sempre più in profondità nel cuore delle cose. Fino ad arrivare, velo dopo velo, al cuore infiammato ed ardente della Trinità. Le cose che accadono a Narnia sono "segni efficaci" che agiscono attivamente nell'esistenza di chi legge e ne risvegliano il desiderio di andare più a fondo. Al centro. Fino a scoprire che nel punto più profondo – o più alto – del cuore dell'uomo palpita il cuore di



Dio. Non è dunque il drago di una fiaba quello che Eustachio incontra specchiandosi nel laghetto della *sua* valle desolata, ma la realtà intima ed eloquente della *sua* interiorità che, in un irripetibile momento di grazia, si manifesta senza veli per accendere il desiderio di libertà e rendere possibile il cammino di redenzione.

Ha delle ferite profonde il giovane Eustachio, che ne deformano l'identità. Un'educazione *moderna e sperimentale*, senza sbocchi sul mistero, ha spento in lui i sogni, la meraviglia e lo stupore. Gli ha rubato l'agilità del ragazzo e lo ha reso squamoso e pesante. Compagno capriccioso, petulante e crudele, *Uomoinagonia*, in cui si nasconde un profondo dolore, che lacera, ferisce e sanguina. L'assenza di amore. È dura vedersi draghi, ma è anche un'avventura meravigliosa. Che porta Eustachio a scoprire dimensioni di sé e della realtà che non aveva mai neppure immaginato potessero esistere. È il

momento più importante della vita, quello in cui si può *riattaccare la coda al mostro a cui appartiene*. È il nostro Pirandello che lo rivela: "Chi veda soltanto una coda, facendo astrazione del mostro a cui essa appartiene, potrà stimarla per se stessa mostruosa. Bisognerà attaccarla al mostro; e allora non sembrerà più tale; ma quale deve essere appartenendo a quel mostro. Una coda naturalissima". Ora che Eustachio sa a chi apparteneva la coda della sua insoddisfazione può volare verso la sua liberazione. Certo con le ali di un drago, ma proprio quelle gli permettono di respirare l'aria nuova dell'affetto, della solidarietà, della comprensione. E di aprire il cuore all'incontro con l'Amore che libera. Lo racconta lui stesso, dopo lunghi giorni di vita da drago, nel silenzio di un'alba surreale. Anzi la più reale di tutte. La sua prima alba da uomo nuovo. Da *Uomovivo*. L'alba della sua resurrezione. Parole intense e pensose, sospese nel chiarore che spegne le stelle sul mare di Narnia, parlano di una notte oscura e senza luna. Una notte di dolore e di domande angosciose. Raccontano, incredule e stupite, di un leone. Splendente di luce nonostante le tenebre senza luna. Un leone regale e maestoso. Che si fa vicino e guarda dritto negli occhi. Si può provare a chiuderli per non vedere e non sentire il timore che nasce da quello sguardo. Ma lui è sempre lì. Più vero e reale di noi stessi. Non parla, ma dice di seguirlo. In alto, in disparte, sulla cima di un monte. Ed è lui stesso la luce che illumina il cammino. Il drago si lascia avvicinare. Si lascia guardare. Si lascia guidare. Lontano dalle valli deserte della sua solitudine. Fino a un giardino fiorito. E ad una grande vasca rotonda. Dove gorgogliava "l'acqua più limpida che avessi mai visto". Il leone, il drago. E l'acqua viva. La salvezza è a portata di mano. C'è ancora una cosa da fare. La più difficile. Spogliarsi. Il leone non parla, ma lo dice la sua maestà. Non si può entrare in acqua ricoperti di squame. Rivestiti di quel carico di menzogne con cui cerchiamo di nascondere le ruvide ferite della nostra personalità. L'orgoglio. L'inganno. Il

predominio. Il drago inizia a grattarsi il corpo squamoso. E la pelle scivola via. “In un paio di minuti me la sono tolta di dosso tutta quanta. Che impressione! La vedevo per terra e devo dire che faceva anche un po’ schifo. Ma come mi sentivo bene!”. *Rinunciate a Satana? Rinuncio.* Ma una sola volta non basta. Sotto la prima pelle ce n’è un’altra. *E a tutte le sue opere? Rinuncio.* E un’altra ancora. “Così riprendo a grattarmi per la terza volta e una terza pelle scivola via”. *E a tutte le sue seduzioni? Rinuncio.* È il desiderio di guarire che permette alla grazia di operare. Resta ancora un altro strato di pelle. Il più profondo. Quello che ci ferisce nell’intimo della nostra identità. Beati quelli che possono sentire le parole che il leone non pronuncia ma dice: “Lascia che sia io a spogliarti”. Il drago le ascolta e lascia agire la grazia. “A dir la verità avevo una paura matta dei suoi artigli, ma non ne potevo più di quella pelle di drago addosso. [...] La prima zampata che mi ha dato è stata così forte e profonda che lì per lì ho creduto che mi avesse lacerato il cuore”. Viva, efficace e più tagliente di ogni spada a doppio taglio. La regale onnipotenza della parola di Dio è l’unica che ha il potere di disgregare la veste corrotta che il male ci ha cucito addosso. E immergerci nell’acqua rigeneratrice dello Spirito. Con tutta la nostra piccolezza e fragilità. Un po’ umiliante, dopo essere stati draghi potenti. Ma agile e gioiosa. Con la freschezza delle cose appena nate. “Ho cominciato a nuotare e a giocare nell’acqua [...]. Finalmente ero tornato un ragazzo.” Un uomo nuovo. Un *Uomovivo*. Rivestito con le vesti della salvezza. Avvolto con il manto della giustizia. “Dopo un poco il leone mi ha trascinato fuori dall’acqua e mi ha vestito. [...] E di punto in bianco eccomi qui. Mmm, questo mi fa pensare che forse ho semplicemente sognato.” Quando il giorno si fa chiaro e la vita quotidiana sbiadisce il ricordo di quell’incontro unico e misterioso, è la realtà nuova impressa in noi come un sigillo che dissipa ogni dubbio: “No, non era un sogno. [...] Ci sono i vestiti. E poi guardati, sei stato... come dire?... sdragonato”. Le favole servono ad insegnare che i draghi possono essere sconfitti. Anche la Quaresima. Buono sdragonamento a tutti! ■

Enza Ricciardi

La porta contro la quale urta il Male

La porta dell’inferno dantesco dice di sé: «Fecemi la divina potestate/la somma sapienza e il primo amore». Nell’eternità c’è una porta. Fatta di Potenza, Sapienza e Amore. Contro la quale il male urta senza sosta con il suo movimento contrario e stridente. Opposto all’armoniosa danza della Trinità.

Questo movimento si ripete nel tempo. E anche nel tempo si abbatte contro la porta invalicabile che l’alto Fattore ha inviato. Il Figlio, pieno di Spirito santo. Lo ha inviato.

Ad attraversare deserti, alture e abissi. Della Palestina. E del cuore dell’uomo. A farsi condurre dove il male ha posto il suo regno per essere quella “p orta” onnipotente, sapiente e innamorata contro la quale è destinato a consumarsi o a rimanere imprigionato per l’eternità. A questo serve il tempo.

Quello attraversato da Dio. Il kairòs. A estinguere il male o a fissarlo per sempre. Gesù è nel deserto. Ma si muove nello Spirito. E nello Spirito il tempo e lo spazio fisico si dilatano in un sempre e dappertutto.

Tempo e spazio dell’anima. Istanti e luoghi senza tempo e senza spazio dove il male incontra l’uomo e viene sconfitto da Dio. Gesù si lascia condurre. Nello Spirito (en tō pneūmati). Nel deserto (en tē erēmo). Non verso. Ma dentro. Per abitare i deserti dello spirito dell’uomo e illuminarli con l’amore dello Spirito di Dio. Anche dal diavolo si lascia condurre. In alto. Verso Gerusalemme.

Stesso verbo (ágo). Tempo diverso. Diversa qualità dell’azione. Nello Spirito Gesù viene condotto in un’unica indivisibile volontà, espressa dall’azione passiva e continuativa dell’imperfetto che rivela una perfetta partecipazione. L’azione del nemico, che crede di essere lui a condurre, è puntuale e momentanea. Dura un istante finito. È un punto nell’eterno scorrere dell’amore di Dio.

Gesù si lascia condurre. Docile allo Spirito raggiunge i luoghi dove il diavolo ha potere. Dove tutto è stato messo nelle sue mani. Ne contempla il paesaggio. E lo

vive sulla sua carne. L’arida durezza, l’altezza vertiginosa, l’abissale profondità. A tutti e tre i livelli della nostra vita psichica il nemico della libertà si è creato uno spazio. In esso agisce con il suo movimento disgregante, contrario all’essere e alla vita. Ma dall’Essere e dalla Vita anche lui dipende e deve inesorabilmente sottostare alla legge dell’amore quando si fa strada a tutti i livelli dell’interiorità e della storia. Ne svela l’inganno. E lo dissolve nella verità. A ogni livello. A livello fisiologico. La tentazione di sottomettere alle leggi biologiche la dignità di figli di Dio. A livello sociale. La sottile insidia di considerare il dominio e non la carità la vera legge delle relazioni. A livello razionale-spirituale. La follia di rendere assoluto il pensiero e la volontà dell’uomo. E nella pretesa di dominarlo, eliminare il mistero dall’orizzonte esistenziale dell’umanità.

Ma forse più che la psicologia lo spiega meglio la letteratura. Il Grande Inquisitore di Dostoevskij: «In queste tre proposte è come condensata e profetizzata tutta la storia ulteriore dell’umanità, e sono indicate le tre forme nelle quali convergeranno poi tutte le insolubili e tradizionali contraddizioni della natura umana nel mondo intero. [...] Ci sono sulla terra tre forze, tre sole, che possono vincere e imprigionare per sempre la coscienza di questi esseri deboli e ribelli, dando loro la felicità, e queste forze sono: il miracolo, l’autorità, il mistero. Tu rifiutasti la prima, la seconda e la terza, e così desti l’empio».

L’inerte Prigioniero Gesù tace. Accusato, dopo quindici secoli, di aver restituito agli uomini la libertà rendendoli infelici, non si difende. Sapeva quanto sono laceranti i graffi del maligno. Ma lo aveva lasciato fare. Fino a consumarlo. Consummata omni tentatione. Fino all’estremo kairòs della morte. Dove Dio aveva dichiarato la sua vittoria. Consummatum est. Resta solo l’amore. Resta solo vita. ■

Enza Ricciardi

Fonte: “L’Osservatore Romano” - 1 marzo 2022